

## Cultura

**R**accontare la storia a pezzi, senza chiarire chi c'è prima e chi dopo, non sembra il metodo migliore per giungere a un buon risultato. Non occorre essere specialisti per intuire che estrapolare e selezionare alcune parti dal contesto, ignorandone volutamente delle altre, può essere piuttosto un buon metodo per offuscare la memoria. O peggio, servire ad avvalorare tesi altrimenti insostenibili. Nel cominciare a pensare il libro *L'ombra nera*, presentato giovedì scorso a Cagliari a cura della Fondazione Siotto e pubblicato da Mondadori (223 pagine, 18 euro), lo storico torinese Gianni Oliva si è posto prima di tutto questo problema: «Perché nel 2007 si scrive un libro sulle stragi commesse dai nazisti e dai fascisti in Italia nel 1943-45?». La risposta, per sua stessa ammissione, è sostanzialmente banale: «Perché a forza di parlare dei fascisti uccisi dopo il 25 aprile, si stanno dimenticando tutti quelli che del fascismo e del nazismo sono stati vittima "prima" di quella data».

Per entrare subito nel cuore della questione, ecco l'esempio che lo stesso Oliva (introdotto dalle relazioni di Luciano Marrocu, Aldo Accardo e Gianni Filippini) riporta al pubblico di studenti. Il 3 maggio del 1945 Giuseppe Durando, podestà in fuga di Cumiana, piccolo paese della provincia, viene scovato nel suo nascondiglio torinese da un gruppo di partigiani delle Squadre d'azione patriottiche. Quasi tutti operai della Fiat Lingotto. «Con un cartello appeso al collo - sono un criminale di guerra - viene fatto girare per la città sul cassone di un camion», scrive Oliva. Poi i partigiani si dirigono verso la vicina Cumiana. In pochissimo tempo il piccolo paese è in subbuglio. Si sparge la voce che Durando è stato catturato e si trova proprio nella piazza principale. L'ultimo fascista cumianese "è davanti ai suoi compaesani. L'istinto porta subito alla resa dei conti. Dopo un processo improvvisato la rabbia popolare si scatena. E a martoriare letteralmente il fascista ci pensano le donne di Cumiana, "con forbici taglienti e zoccoli sbattuti in faccia". Durando viene strappato dalle grinfie della folla furiosa e portato nel vicino ospedale. Nonostante da Pinerolo arrivi l'ordine, non confermato, di sospendere l'esecuzione, l'ex podestà è di nuovo nelle mani dei partigiani armati. Questi decidono per l'esecuzione e finiscono il nemico sparando raffiche di mitra sul corpo agonizzante.

Questo spicchio di storia, raccontato così, induce con molta probabilità il lettore a solidarizzare con il povero fascista. A detestare le donne indiovolate e violente. A non capire perché, una piccola comunità della provincia torinese, si scagli in quel modo bestiale contro un uomo solo e indifeso. E poi decida di ucciderlo, senza pietà. Ma se, tornando indietro, allo spicchio si aggiunge il contesto, le cose cambiano. La notte tra il 31 marzo e il 1° aprile del 1944, una formazione partigiana comandata da Nino Criscuolo prende alla sprovvista un gruppo di "SS" italiane e riesce a debellarlo. In meno di mezz'ora i partigiani portano a termine un'azione esemplare riuscendo a portarsi dietro 34 prigionieri, 32 italiani arruolati con i tedeschi e due sottufficiali del Reich. Poche ore dopo Cumiana è occupata dai reparti tedeschi e della Repubblica di Salò. I militari con la svastica entrano nelle case, bruciano tutto quello che trovano con i lanciati fiamme e rastrellano il paese. Ogni uomo è preso in ostaggio. L'angoscia più nera cala sulla piccola comunità di agricoltori e operai. «Eravamo nelle loro mani, potevano farci quello che volevano, deportarci in Germania, impiccarci sulla piazza, torturarci per farci confessare cose che nessuno di noi sapeva», ricorda un maestro elementare. Il podestà Durando, forse l'unico in grado di poter trattare con i tedeschi, è già scappato da giorni. «Avvertito di quanto succede a Cumiana il 1° aprile, Durando non prende iniziative e non si mette in contatto con le autorità fasciste torinesi», ricostruisce Oliva.

Il 2 aprile i tedeschi dettano le condizioni: «Restituzione immediata e incondizionata dei trentaquattro prigionieri, insieme agli



## Chiarezza ed equilibrio

Insegnante e preside del Liceo Classico Alfieri di Torino, Gianni Oliva è uno degli studiosi della storia nazionale recente più attenti ed equilibrati. La sua ricerca si concentra su argomenti meno conosciuti e indagati. Dalle foibe ai profughi istriani ai lucidi profili dei duchi d'Aosta. Senza dimenticare la terribile condotta dei militari fascisti nei Balcani descritta con il suo abituale linguaggio accessibile e garbato. «Non si ammazza abbastanza», ammoniva nel 1942 il generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'Armata italiano in Slovenia e Croazia. Da qui il titolo del libro sui fascisti nei Balcani, "Si ammazza troppo poco".

Suoi anche "Storia degli alpini" e "Storia dei carabinieri", recentemente ripubblicati in una nuova edizione. L'Italia del 25 aprile basta a cancellare l'Italia delle guerre di aggressione del 1940-43? Quanta zona grigia c'è stata nel Ventennio e negli anni di guerra? A queste e altre domande provano a rispondere "Le tre Italie del 1943" e "L'alibi della Resistenza". Due saggi che puntano la lente sulla memoria dell'Italia repubblicana, cercando di far emergere le ragioni del mito resistenziale e quelle causa dei tanti silenzi. Tutti i lavori di Oliva sono editi da Mondadori. Attualmente lo storico è assessore alla Cultura della Regione Piemonte, dopo essere stato eletto ed essersi dimesso da consigliere regionale. (wa. f.)



Manifesti affissi nell'Italia del Nord dai repubblicani. In alto lo storico Gianni Oliva

## Le stragi dimenticate

A Cagliari lo storico torinese Gianni Oliva parla dei massacri che nazisti e repubblicani eseguirono con ferocia dal 1944 al 1945 nel Nord Italia: vittime per rappresaglia i civili. Interi paesi distrutti, sterminati uomini, donne e bambini. Oliva, autore

di importanti studi sulla Seconda guerra e la Resistenza, sostiene che «la storia non si può raccontare a pezzi, ma bisogna chiarire il prima per spiegare il dopo». E polemizza con Pansa: «Non dice bene chi erano realmente i vinti»

## Collane editoriali "Passaparola" e mass media

Nasce "Passaparola", la nuova collana di Mauro Pagliai editore: volumi monografici sull'universo mass-media, dal giornalismo al cinema alla pubblicità, rivolti a un ampio pubblico. Da martedì prossimo il primo titolo, "S-comunicati" (pp. 112, 8 euro) di Antonio Comerci: un libro su come agiscono le parole, in che modo si trasformano in messaggi efficaci, con lo stile trasparente di chi per mestiere deve comunicare ogni giorno. La presentazione del volume avverrà domenica 28 ottobre a Pisa, in occasione del Pisa Book Festival, il salone del libro indipendente. In preparazione "Sempre meglio che lavorare", del giornalista Rai Diego Cimara, accurata indagine sui molti retroscena del mondo pubblicitario.

autocarri e all'armamento individuale, pena l'esecuzione di tutti gli ostaggi». Si insatura una trattativa affidata al medico condotto del paese. Ma i tedeschi e i militi della Repubblica sociale non aspettano l'esito del confronto. Alle 14 del 3 aprile 1944, gli ostaggi civili sono scortati dietro l'angolo di una cascina. Sono 58 uomini destinati al massacro. Un sottufficiale tedesco afferra gli ostaggi a gruppi di tre e comincia l'esecuzione come se fosse in una catena di montaggio. Qualche ostaggio si salva, un altro è graziato perché l'arma si inceppa. Il bilancio finale conta 51 morti ammassati sull'aja.

Senza ragione apparente, mettendo in moto un terrore casuale e devastante, i militari tedeschi decidono di fare fuori decine di persone dalla mattina alla sera. Il paese è sconvolto. «In un borgo di 4mila anime un simile eccidio tocca tutti da vicino», continua Oliva. Nessuno si può sentire estraneo

alla morte. Il disorientamento, il dolore e poi una rabbia di fuoco, spazzano ogni cumianese. Soprattutto le donne che si trovano da un giorno all'altro senza mariti, figli, padri. Le "SS" italiane catturate dai partigiani saranno liberate. Tornando al '45 e alla resa dei conti, al linciaggio di Durando, i contorni cambiano, lo scenario è diverso. I rapporti di causa-effetto sono più chiari. È vero che il podestà non avrebbe probabilmente subito condanne pesanti se fosse stato sottoposto a regolare processo. Ma il contesto spiega le reazioni del paese. Il "prima" riemerge e svela il "dopo". «Stia chiaro, si tratta di un prima che non assolve il dopo», sottolinea Oliva, un prima «indispensabile per comprendere comportamenti e attitudini di massa altrimenti inspiegabili». Perché correlare i fatti rispettando un ordine cronologico, «non significa giustificazionismo».

Uno degli obiettivi critici di Gianni Oliva è

rappresentato dalle ultime pubblicazioni del giornalista Giampaolo Pansa. Lavori importanti, in quanto finalizzati a «sdoganare un capitolo della nostra storia per decenni ignorato», premette Oliva. Ma viziati da un limite. Raccontare le esecuzioni di cui si sono resi responsabili i partigiani nella primavera del '45, raccontare i processi improbabili, la spettacolarizzazione della morte, il furore sfrenato, senza spiegare il perché. Senza ricordare che a Marzabotto e a Sant'Anna di Stazzema sono morti 10mila civili per mano nazifascista. Che 7mila ebrei italiani sono stati deportati. Omettendo che la guerra non finisce mai con un atto ufficiale ma si trascina nella pace, nella zona grigia, in una dimensione dove nessuno può definirsi "normale". Parlare del "sangue dei vinti" senza spiegare chi erano realmente, non è un buon metodo per capire la storia.

WALTER FALGIO

## IL LIBRO

**D**al Crematorio «non si esce mai per davvero». E Shlomo Venezia, ebreo italiano di Salonico, lo sa bene: a marzo del 1944 fu deportato con tutta la famiglia nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau ed assegnato al Sonderkommando, l'orrore nell'orrore. I Sonderkommando erano squadre di ebrei costretti dai nazisti ad accompagnare i prigionieri verso le camere a gas: li aiutavano a svestirsi, tagliavano i capelli ai cadaveri, estraevano i denti d'oro, recuperavano oggetti e indumenti negli spogliatoi. Ma, soprattutto, si occupavano di trasportare nei forni (i Crematori) i corpi delle vittime. Dei componenti del Sonderkommando sono sopravvissuti pochissimi, e tra questi Shlomo, visto che i nazisti lo uccidevano per non lasciare testi-

Sonderkommando Auschwitz  
Shlomo Venezia, la testimonianza di un sopravvissuto

moni. Ma restare in vita per questi testimoni di quello che si deve raccontare è una sofferenza: «Non ho più avuto una vita normale. Non ho mai potuto dire che tutto - scrive Shlomo - andasse bene e andare, come gli altri, a ballare a divertirmi in allegria. Tutto mi riporta al campo. Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto. È come se il lavoro che ho dovuto fare laggiù - spiega ancora Shlomo - non sia mai uscito dalla mia testa».

Non è un caso che a lungo, do-

po essere uscito dal campo, Shlomo abbia taciuto, vittima di quella «malattia», già raccontata da Primo Levi: una sorta di complesso di colpa per essere sopravvissuto. Shlomo ha rotto il silenzio nel 1992 quando ha visto sui muri sempre più croci unciniate. «Il problema dell'antisemitismo - scrive - riprendeva a manifestarsi in Italia». Ma raccontare la sua storia - che vale come antidoto contro ogni negazionismo - non lo libera, anzi resta difficile perché «testimoniare rappresenta un enorme sacrificio. Riporta in vita

una sofferenza lancinante che non mi lascia mai». Shlomo ha visto un mondo andare in pezzi nella violenza più bestiale che l'uomo abbia conosciuto: il racconto della sua esistenza di giovane ebreo italiano di Salonico, così fiero di far parte di un'Italia lontana e fascista è commovente nella sua semplicità e nella sua normalità. La porta che si spalancò con l'arrivo dei tedeschi ad Atene, dove la famiglia ha cercato rifugio, è quella sull'abisso: Shlomo non racconta soltanto, descrive indelebilitamente.

Come se la più piccola scheggia di memoria fosse importante quanto il tutto. E quando quel ricordo non lo assiste, Shlomo sente di mancare a un dovere insopprimibile.

Walter Veltroni, che firma la prefazione del libro, dice di avere di lui un'immagine precisa: quella di un uomo «che racconta con fermezza, con precisione, l'inferno che ha visto e toccato». «Eppure - prosegue il sindaco che da tempo organizza in accordo con la Comunità ebraica romana i viaggi per gli studenti ad Au-

schwitz - Shlomo ha saputo rinascere da questo incubo trasformando il suo dolore in una forza che ci trasmette affinché noi possiamo difendere quell'innocenza e quella normalità che gli sono state strappate».

Sono sempre di più gli studenti che partecipano a quei viaggi e sempre più importanti i registi che filmano quel pellegrinaggio civile: quest'anno è stata la volta di Saverio Costanzo che presenta il suo film nella sezione Extra della Festa del cinema di Roma. Shlomo Venezia - tornato per la prima volta ad Auschwitz in quel fatidico 1992 quando ha ripreso a raccontare - ne sarà sicuramente contento.

**MASSIMO LOMONACO**  
Shlomo Venezia, "Sonderkommando Auschwitz" (Rizzoli 236 pagine, 17,50 euro)